

# Dalla Nave dei folli ai romantici: le letture di Marx

MASSIMO ONOFRI

Che cosa succede quando, di fronte a un'opera numinosa, per di più ideologicamente consacrata, ci si mette a caccia con grande impegno di tutte le citazioni letterarie che la nutrono e la innervano? Succede esattamente quello che è accaduto a Siegbert Salomon Praver, ebreo emigrato nel 1939 in Gran Bretagna per fuggire dai nazisti e morto nel 2012, del quale viene riproposto ora in Italia (ma la traduzione di Marco Papi è la stessa dell'edizione del 1978), per la cura di Donatello Santarone (autore anche di un'utile e densa postfazione), un libro foltissimo intitolato *Karl Marx e la letteratura mondiale* (Bordeaux, pagine 496, euro 24), apparso per i tipi di Oxford University Press, ove Praver insegnava, nel lontano 1976. Le premesse sono chiarissime: «Questo non è un libro sul marxismo, né un tentativo di elaborare un'ennesima teoria marxista della letteratura. L'autore si propone, invece, di spiegare, nei limiti consentiti dai suoi orientamenti, ciò che Marx ha detto della letteratura in vari momenti della sua vita, quale uso egli fece di tutti i romanzi, le poesie e le opere teatrali che lesse per diletto o per istruzione, e come introdusse, in opere non riguardanti direttamente la letteratura, la terminologia e i concetti della critica letteraria». Di questo Marx colpiscono, sin dagli anni giovanilissimi, due convinzioni incrollabili, entro cui matura subito, appunto, il suo grande interesse per la letteratura, soprattutto per Omero e Shakespeare (che conosceva in parte a memoria). La prima: «L'aspirazione a operare per gli altri, a beneficiare l'umanità più in generale». La seconda, già perfettamente espressa nel *Wilhelm Meister* di Goethe: «L'aspirazione alla pienezza dello sviluppo, al superamento dei limiti imposti da quella divisione del lavoro senza la quale nessuna società moderna può funzionare». Nel secolo scorso, stando alla sola critica letteraria e tacendo della versione ortodossa zdanovista autorizzata nei Paesi del socialismo cosiddetto reale, noi abbiamo conosciuto di Marx interpretazioni opposte, se non addirittura antipodiche, nei modi d'una guerra che ha avuto pure decise connotazioni politiche: dal realismo storicistico del contenutista György Lukács e il sociologismo di Lucien Goldmann ai tentativi diversamente

formalisti di Louis Althusser e Galvano Della Volpe. In tal senso Praver non ha dubbi: «L'estetica letteraria implicita nell'opera di Marx è in gran parte debitrice dell'estetica di Herder, Goethe, Schiller, August Wilhelm Schlegel e Hegel», così come il suo "vocabolario critico". E poi: «Marx non si interessa spesso alle questioni della forma. La sua estetica letteraria, come quella di Hegel, riconosce il primato del *Gehalt*, il contenuto». Determinante fu, infatti, la sua imperiosa volontà, davvero ferrea, di conciliare il particolare con l'universale, "lo specifico" col "simbolico", che discenderebbe di sicuro «dal classicismo di Weimar»: senza dire poi che la sua visione del futuro (idilliaca e utopica, nonostante il suo realismo talvolta sarcastico e le sue pretese scientifiche), fondata sull'immagine d'un uomo totale (e totalmente realizzato) – il quale la mattina caccia, il pomeriggio pesca, la sera alleva il bestiame e dopo cena scrive saggi – presenterebbe «molti punti in comune con l'immagine dell'"uomo libero e colto" di Friedrich Schlegel». Si tratta di un'idea cruciale che è alla radice di quella teoria dell'alienazione la quale, com'è noto, attraversa tutta l'opera di Marx, dai *Manoscritti economico-filosofici* (1844) al *Capitale* (1867-1894), costituendo uno dei perni su cui s'incardina la critica della società borghese e la preconizzazione su basi credute empiriche della rivoluzione. Se è indubitabile che il libro di Praver possa essere letto come un contributo di non poco conto «alla comprensione della storia del gusto letterario del XIX secolo», è altrettanto vero che, dentro questa storia, la posizione di Marx resta di assoluta originalità. Un solo esempio. Prendete questo passaggio d'una lettera del filosofo del 1843 ad Arnold Ruge: «Non mi assumo l'assicurazione della nave dei pazzi, ma asserisco: il re di Prussia rimarrà un uomo del suo tempo finché questo mondo alla rovescia sarà il mondo reale». Leggendo Praver,

apprendiamo che qui Marx sta citando la *Nave dei pazzi* (1494) di Sebastian Brant, in riferimento a un topos già usato da Hegel «e applicato da Heine, nel 1842, alla Prussia del suo tempo». Abbiamo detto di Brant, ma avremmo potuto fare riferimento al *Grobianus*, un poema composto in latino da Friedrich Dedekind (1549) che Marx ricorda in una polemica con «un oscuro giornalista radicale, Karl Heinzen, che aveva osato attaccare Engels»: poema che funge da pretesto per divagare su una moda letteraria inaugurata nel

Medioevo, «la cosiddetta letteratura "grobiana"», costituita da «disquisizioni sulle buone maniere a tavola». Tutto ciò per dire che questo di Praver è un libro pieno di sorprese, in cui il lettore non troverà soltanto i più ovvii nomi di Eschilo, Dante, Cervantes, Defoe, Goethe, Heine, Dickens o Balzac, ma anche episodi della storia letteraria occidentale assai meno noti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA